

Omelia di Ingresso Inizio Ministero Crotona

di S. E. Mons. Domenico Graziani, *Arcivescovo*,
14 gennaio 2007

Annuncio del Vangelo ed elevazione dell'uomo perché possa raggiungere la statura di Cristo

Figlie e figli amati nel Signore,

è per me molto significativo iniziare il servizio pastorale nell'Arcidiocesi di Crotona-Santa Severina accompagnato dalla Parola di Dio che è stata proclamata in questa seconda domenica del tempo ordinario.

La Parola è per noi costitutiva. La stessa Scrittura ci dice che è “spada a doppio taglio”, ma anche “pioggia che rende fertile la terra”; è luce che fa apparire i punti critici ed è lampada che guida i nostri passi. La Parola suscita una risonanza, si fa come un grembo, che risuona di tutti i legami dello Spirito, specie quelli che ti tengono unito nella stessa comunità di fede e di abbandono filiale.

La parola profetica che ha risuonato nella prima lettura, nell'oggi della celebrazione liturgica che intende, dunque, investirci nel presente dice a noi che “questa terra non sarà più detta “devastata”, che nessuno la chiamerà più “abbandonata”. Il suo nuovo nome, indicato direttamente dal Signore, sarà “mio compiacimento”. La Parola di Dio, poi, è anche efficace e il cambio del nome indica pure la trasformazione della realtà. Questa terra, l'eredità del Signore, la nostra terra, non sarà più considerata terra di nessuno, perché il Signore l'ha sposata, condividendone la storia e il progetto del futuro.

Ogni profezia è uno sguardo sul presente. In questo senso il testo di Isaia ci aiuta a comprendere anche la nostra situazione, oltre che a suggerirci un piano di lavoro concreto. Al suo popolo che viveva uno dei momenti più drammatici della sua storia il profeta annuncia che non vi sono più motivi per disperare. Tutti coloro che, come singoli o come comunità, avevano sperimentato la tragedia identificata nell'“abbandono da parte di Dio” possono intravedere il bagliore del giorno oltre il buio fitto della notte. Di chi aver paura? La terra è sposata dal Creatore. Tu sei sposata, “sponsata”, vale a dire “imbevuta” di Dio, senza confusioni, ma con una autentica e gratuita partecipazione vitale. Ecco l'annuncio che faccio mio e col quale saluto tutti voi, questa porzione di Chiesa e questo territorio: Coraggio! Il nostro futuro è aperto. Non vivete nella insicurezza. Vivete – *viviamo* – nella gioia. Quella autentica e vera. Come farebbe, altrimenti lo sposo a gioire per noi?

Se lo stesso vino della festa dovesse finire, il Signore Gesù trasformerà l'acqua dell'ovvietà, delle cose ordinarie e forse insignificanti agli occhi degli uomini, perché la gioia sia prolungata sino al suo compimento. Ce lo ha detto il Vangelo delle nozze di Cana. Maria fa presente a Gesù che non hanno più vino e Gesù capisce. Maria sollecita il suo intervento, muovendosi in una logica che innerva ogni altra: la logica delle evidenze più grandi, la logica dell'amore: «Fate quello che Lui vi dirà». Così il vino ritorna sulla mensa: in maniera inaspettata; la vita è sospesa. Miracolo! Nulla è impossibile a Dio. La festa riprende, si sperimenta la gloria che si rivela e l'uomo può continuare a gioire.

Ma quale è il significato cristiano della gioia? La gioia per noi non è una vuota euforia, non è stordimento momentaneo, né godimento egoistico, ma è consapevolezza di essere amati dal Signore che compie sempre per primo il passo verso l'uomo. La gioia è condivisione di un dono gratuito, ed in quanto tale non è conquista umana né possesso dell'uomo, è grazia che ci appartiene e noi apparteniamo ad essa.

È all'interno di questo vortice di connaturalità di grazia che io partecipo la mia gioia a voi e, ancor di più, gioisco con voi e faccio festa. Ed oggi è festa, perché oggi è il giorno del Signore, il giorno della comunità, il giorno dell'uomo. Oggi è la "festa dell'incontro": dell'incontro dell'uomo con Dio, degli uomini fra di loro e – lasciatemelo dire – mio con voi, popolo santo ed amato, e vostro con me, che vengo a servirvi e a guidarvi come pastore.

Vi dicevo che il testo di Isaia dà anche delle indicazioni programmatiche che impongono di non tacere: *«Per amore di Sion non mi terrò in silenzio, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada»*.

Mi pare doveroso, a tal punto, leggere, nella schiettezza pretesa dal testo, alcuni segni che rischiano di tradire nell'ambito delle nostre feste quella modalità dell'incontro che dovrebbe segnalare il rapporto stabile tra la vitalità di un popolo e la celebrazione delle sue feste. Perché c'è festa e festa. La festa non può essere solo tempo libero, indifferenza, trascuratezza, evasione, consumo. È troppo poco, anzi è devastante. Allora? Nessuna festa, perché la festa è sempre e comunque festa dei folli? Neanche questo. Diciamo che ognuno la festa la concepisce secondo la visione che egli ha dell'uomo, del mondo, della storia. Noi cristiani ne stiamo oggi sperimentando un modello che è per noi "il modello".

La festa deve esprimere, nei gesti e nello stile, la fedeltà al nostro Dio che è degno di fede. E questa fedeltà ha un doppio dinamismo: è memoriale (lo ricorda il libro dell'Esodo nelle istruzioni per la celebrazione della pasqua) ed è profezia. Queste considerazioni, però, non si riferiscono solo alle feste popolari, anche alla Domenica, pasqua della settimana. Non possiamo

vivere episodicamente le feste per gustare una emotività effimera. Dobbiamo fare continuamente festa valorizzando la gioia dell'incontro con il Signore che si fa presente nell'Eucaristia e che stimola a costruire relazioni "calde" verso la meta di quella comunione che ci precede e ci impegna.

Di fatto queste due componenti dello stesso dinamismo si fondono nella festa cristiana, perché per noi "il futuro è l'origine" e se non ricordiamo più la nostra origine non avremo alcun futuro. Si impone, quindi, una riscoperta, se non proprio un recupero, della nostra identità. Noi siamo consapevoli che se ignoriamo donde veniamo, non sappiamo dove stiamo andando, correndo il rischio di farci spostare da altri, San Paolo direbbe, "sballottati qua e là da qualsiasi vento di dottrina" (cfr. Ef 4,14).

La memoria e la profezia dilatano l'interesse dei credenti verso una dimensione universale, guardando agli uomini con attenzione, facendo memoria di Gesù, principio e fine di tutte le cose. Di questo dobbiamo fare esperienza nella Chiesa, nutrendocene nel giorno della festa e dandone testimonianza nel mondo. La funzione propria della nostra missione non possiamo sottovalutarla; ridurla non può che aggravare i problemi e i mali del mondo. L'urgenza della missione non si misura sull'attesa dell'accoglienza, ma sul tempo del del bisogno impellente del fratello.

Scoprire e proporre la nostra identità significa, al tempo stesso, prendere coscienza della nostra relatività e della nostra incompiutezza. Noi non siamo una realtà altra, indipendente o diversa, da quella del popolo di Dio legato a Gesù mediante lo Spirito, ma siamo una realtà riempita della memoria e della missione di Gesù e possiamo solo proclamare e comunicare la memoria e l'attesa di Gesù; in questo consiste la nostra vita. Il mio credito? La "carta di credito"? Gesù Cristo! Per grazia di Dio «*scio cui credidi*»! Nient'altro desidero comunicare; non ho altra forza; senza Gesù sarei un impostore che autorizzerebbe dannosi millantatori di credito! L'incontro con il Cristo è l'incontro decisivo, il punto di non ritorno, il significato della intera esistenza.

Tutto questo ha uno stile: senza mai indulgere a qualsiasi forma di arroganza o senso di superiorità, dobbiamo dedicarci completamente alla conversione, senza proporre più di quanto esigiamo da noi stessi, consapevoli che quello che siamo lo siamo per grazia, senza alcun merito anteriore, avendo ricevuto tutto da Dio.

Tutto ci è stato dato e tutto dobbiamo utilizzare nella Chiesa, ma anche come testimonianza trasparente da proporre al mondo, per l'utilità comune. La seconda lettura di oggi, tratta dal capitolo 12 della prima lettera ai Corinzi è una grande lezione sul senso del nostro servizio. Spesso diamo l'impressione – non tanto nelle intenzioni di partenza, quanto negli effetti prodotti – che ci serviamo della Chiesa per metterci in mostra, o comunque per servirci di essa, dei suoi

spazi, dei suoi prosceni. Sullo stile e sulla predicazione di Gesù possiamo dire che il più grande è chi sa farsi servo dell'altro.

Questa dimensione del servizio è indicata non solo per i cosiddetti “uomini di Chiesa”, ma anche per tutti i credenti che – intraprendendo un cammino di impegno, per mandato dei cittadini e, dunque in nome e per conto del popolo – devono interpretarlo come servizio alla collettività per il bene comune e – argomento di stretta attualità – per il riconoscimento e il rispetto della dignità della persona umana in tutti gli stadi della sua esistenza. L'impegno sociale, il lavoro nella politica non può che avere questa particolare connotazione, per tutti ed in modo speciale per coloro che entrano nel ministero della politica da cristiani.

L'evocazione di queste situazioni lascia un retrogusto amaro poiché, prima di essere questioni poste al di fuori della Chiesa, sono interrogativi che riguardano la vita ecclesiale e il suo stesso cuore. La diversità dei carismi, dei ministeri e delle operazioni è ricondotta da Paolo all'unico Signore e all'opera dell'unico Spirito e non possono non andare verso l'utilità comune e la corresponsabilità orientata alla comunione.

Anche questa deve essere una nota distintiva all'interno della comunità cristiana, perché sia come esempio per il mondo che meravigliato deve poter esclamare, come agli albori della chiesa nascente, “guardate come si amano”.

Questo sia lo stile delle comunità parrocchiali, sia il segno della nostra Chiesa diocesana, sia la nota distintiva del rapporto franco e sincero all'interno del presbiterio, e tra il clero e il suo pastore.

Vogliamo realizzare, con la Grazia di Cristo, la comunione nella Chiesa: che ci sia il ricupero della capacità della gratitudine e di rendere gloria a Dio; ritorniamo a riscoprire il valore anche civile della tenerezza, rispettando le emozioni e conservando della giungla solo la bellezza dell'avventura umana; ritroviamo l'audacia non incosciente, ma l'audacia della speranza cosciente e cosciente, che si intreccia con il Logos, contro tutti i cosiddetti realismi fasulli, mediocri, troppo di parte, maledettamente beffardi perché distruggono la vita ed i sogni. Chi è catastrofico, al presente, sciopera!

Vogliamo recuperare la libertà, dando il nostro contributo per la sconfitta dell'imprigionamento nelle prigioni del privilegio e dell'io permanentemente insoddisfatto e avido, aggressivo perché disperato.

Voi potete immaginare con quanto rispetto ed amicizia, eppure nella consapevolezza del ruolo di guida e di governo che il Signore mi ha dato nei confronti di questa Chiesa, che io chiedo a voi sacerdoti – mentre anticipo il mio ringraziamento per quello che voi siete e fate – e chiedo a voi fedeli laici una obbedienza costruttiva. Non rassegnata, non supina, non acritica, non capricciosa,

ma compartecipe e corresponsabile dell'unico progetto. L'obbedienza sia un autentico "ascolto finalizzato" (*ob-audire*), "ascolto per" la crescita della nostra Chiesa che va verso l'identificazione con il Regno di Dio.

L'invito che dobbiamo accogliere e vivere – nella diversità dei carismi e delle funzioni che vince il livellamento in quanto è patrimonio di ricchezze – è quello di essere *corresponsabili*, e non semplicemente collaboratori, della "passione" del vostro Pastore che è l'annuncio del Vangelo e l'elevazione dell'uomo perché possa raggiungere la statura di Cristo. La via a Dio è l'uomo vivente, quia «*gloria Dei vivens homo*».

Forte è per noi sacerdoti la suggestione del nostro papa, Benedetto XVI, nel recente *Discorso alla Curia romana*: «Il vero fondamento del celibato può essere racchiuso solo nella frase "Dominus pars", tu sei la mia porzione di eredità, tu sei la mia terra. Non può significare il rimanere privi di amore, ma deve significare prendere dalla passione per Dio ed imparare poi grazie ad un più intimo stare con lui a servire pure gli uomini; Dio stesso è la mia parte di terra, il fondamento esterno ed interno della mia esistenza; Dio fa anche che la sua terra sia, per partecipazione gratuita, anche la terra mia!

Mi risuona dentro la voce di S. Agostino: «Tu dunque ama il prossimo e guardando dentro di te donde nasca quest'amore, vedrai, per quanto ti è possibile, Dio» (in LO I,497), «Aiuta dunque il prossimo con il quale cammini per poter giungere a colui con il quale desideri rimanere» (*ibid.*).

Noi preti e religiosi dobbiamo portare avanti le iniziative intraprese per lo sviluppo religioso-culturale, dell'ambito più vasto del dialogo e dello sviluppo culturale generale, ma soprattutto nel campo più specifico della fede conosciuta e vissuta. Il mondo ci guarda, è l'ora della Chiesa (questo nostro incontro lo dice chiaramente: ci provoca a responsabilità).

Di fronte alla nostra situazione storica c'è come un duplice atteggiamento. Quello del disincanto, della sfiducia, dell'indifferenza e, quindi, del disinteresse, dell'evasione e della marcia trasversale attraverso le istituzioni in una sorta di offuscamento festaiolo; e quello della rabbia, della violenza, dell'accusa facile ed incoerente o della delega dell'impegno e della deriva in un opportunismo asfissiante e senza futuro.

Noi sappiamo che il problema centrale è eminentemente religioso. Si tratta di riscoprire il valore della relazione con Dio, con l'assoluto e, in Lui, con se stessi, con gli altri, con il creato; si tratta di smascherare gli 'egoismi all'infinito', le assolutizzazioni irrazionali e surrettizie del principio dell'autorealizzazione, di riscoprire la strada della felicità (eudaimonia: il Buon Destino che non è massificato), di ridare forza al desiderio, mostruosamente morto anche in soggetti naturali quali i giovani, che si dichiarano incapaci di progetti se non a brevissima distanza, mentre siamo

costretti a constatare che così muoiono le società. Nella vita pastorale si dovrà puntare in modo prioritario sulla cura dell'interiorità, della vita spirituale. La presenza delle Monache Carmelitane è una grazia per tutta l'Arcidiocesi ed è un polmone di spiritualità. La vivacità di alcuni movimenti ecclesiali è un segno del radicamento nell'ascolto della voce del Signore. So che esistono svariate altre realtà parrocchiali e non, che con il tempo mi impegno a visitare, conoscere e promuovere, nelle quali si coniuga con audacia la vita spirituale con un apostolato efficace. Ma non dobbiamo dimenticare che ogni parrocchia, ogni comunità ecclesiale, è chiamata ad essere scuola di preghiera, perché il Vangelo sia l'anima dell'azione nei più svariati campi. L'esempio dei santi - ci ribadisce il papa nella sua enciclica - ci evidenzia come «chi va verso Dio non si allontana dagli uomini, ma si rende invece ad essi veramente vicino» (*Deus caritas est*, n° 42). C'è un profondo nesso tra cultura, interiorità e spiritualità.

È il Signore che dà slancio alla vita e, con lui nel cuore, si riaccende la speranza ed il futuro può essere affrontato realisticamente, ma anche con l'audacia evangelica, capace di scelte impegnative e definitive.

Nella relazione con Dio, fra l'altro, non viene tolta la necessità della fede operosa e dell'abbandono fiduciale, tutt'altro. C'è come una spinta dentro di te, superiore a tutti i realismi possibili e pensabili, che ti porta oltre, oltre l'immediatamente visibile, oltre lo sperimentabile, anche se non visibile ma sensibile, dentro il mistero con la mirabile sorpresa che esso, il mistero, non è svelato ma ti svela orizzonti inimmaginabili di pensiero, di azione e di relazione, conducendoti nel cammino che va dal corpo all'intelligenza e all'emozione, allo Spirito che tutto compone in mirabile, e altrimenti impossibile, unità. Nello Spirito trovi intelligenza, scienza, sapienza, verità, luce, forza, libertà, futuro, relazione, audacia.

Nella forza dello Spirito e nel ritrovato o rinnovato "ardore", vogliamo impegnarci nella riscoperta dell'etica della politica: nell'articolazione del senso, nella distinzione delle parti, nel ricupero della dimensione etica, fatta di dialogo, ricerca del bene comune, capacità e impegno di progettualità intelligente, non restrizione banalizzante dei piani, strumentale solo al fine della gestione del potere, soddisfatto in maniera miope del presente, senza attenzione al futuro, custode geloso di un presente già morto.

Vogliamo ancora impegnarci nella ricerca dell'unità degli scopi, nella varietà ma non nella confusione delle strategie, non al servizio dell'arbitrio del potente di turno, ma al servizio di una conoscenza impegnata e solerte, ancora sovranamente libera. Le norme, i valori, gli stili di vita debbono essere discussi e studiati: c'è troppo silenzio o confusione attorno. Essi però vanno anche fondati! Per noi cristiani il fondamento è Cristo; senza di Lui non c'è fondamento, né

stabilità. Senza di lui l'edificio morale, come la casa costruita sulla sabbia, non regge. Ecco perché sono ugualmente inefficaci una sociologia moralizzante o un moralismo sociologizzante.

Prendiamo atto, dunque, che il mondo è cambiato, che è velocemente cangiante. Non per adattarci, ma per distinguere tra stravolgimento ed evoluzione identificando metodi, linguaggi, pluralità di forme. L'attenzione al cambiamento non è finalizzata ad un adeguamento per sopravvivere, ma è per comunicare e per dare un contributo all'evoluzione stessa che la salvi da derive stravolgenti e mortificanti.

Così mi rivolgo ai laici, a quelli sinceramente pensosi e attendibili, perché serenamente e seriamente impegnati nella loro professione e nel loro lavoro: si impone anche per voi un ampliamento e una chiarificazione della conoscenza. Compito mio sarà anche quello di facilitare il collegamento alle radici autentiche del pensiero e del magistero cristiano; molte notizie che oggi riguardano il Cristianesimo e la Chiesa arrivano, di fatto, solo attraverso filtri superficiali, interessati alla mistificazione e alla distruzione. Non delegate: aiutamoci a favorire l'esercizio di una responsabilità attiva, adulta e comune di tutti i battezzati nei confronti della Chiesa che, come corpo unico, si avvale della vocazione, dei carismi, dei ruoli di ogni battezzato, vero soggetto nello Spirito dell'incarnazione del Vangelo nella storia.

C'è una natura che attende con impazienza professionisti seri, impegnati, che trovino il fondamento della speranza anche nella intelligenza, senza bisogno di ricorrere ad astuzie beffarde che vorrebbero apparire furbe, ma che in realtà sono solo pigre, dannose e mortificanti.

Parlo dell'intelligenza riconoscibile come dono dello Spirito, scienza-sapienza, *phrónēsis*, non vuoto rigonfiarsi. L'esperienza di Cassano, per la quale rendo grazie a Dio ed ai fratelli preti e laici che si sono coinvolti in fiducia ed obbedienza in un progetto di valorizzazione e di riforma a favore dei più poveri, su questo ha fatto perno; per questo ha maturato la capacità di relazione e di operatività che è l'essenza per la quale questo modello resta esportabile. Ho fiducia che anche qui a Crotone potremo insieme fare dei passi in avanti in questo campo.

Una parola mi permetto di rivolgere agli uomini della "soglia": c'è una sola cosa da temere: il pregiudizio di risulta. Andiamo alle origini, cerchiamo il confronto sui testi e sulle fonti (è lo spirito di Regensburg), cerchiamo il confronto serio: da un dialogo autentico, metodologicamente corretto ed esigente anche da un punto di vista linguistico e filologico, c'è solo da aspettarsi bene. Insieme si possono fare grandi cose! Basta con il sospetto, basta con le resistenze, non abbiate paura, provate per credere!

Voglio dire a coloro che rimangono ai margini o sono quasi del tutto assenti dalla vita delle nostre parrocchie: mi permetto di far leva sulla ricerca della verità che abita nel vostro cuore.

A voi, amatissimi giovani, perenne giovinezza della Chiesa, si rivolge il mio pensiero. Desidero dialogare con voi. Il mio auspicio è che voi possiate sperimentare che Cristo è la vera festa della vita, colui che non mortifica affatto la vostra giovinezza, ma ne esalta le potenzialità più belle.

Anche voi famiglie – siatene certe - siete nel cuore del Vescovo. Come Chiesa continueremo ad avere una speciale attenzione ai giovani e alle famiglie, perché possano trovare nelle nostre comunità realtà vive, capaci di manifestare la bellezza di Cristo, spazi nei quali si impari a conoscere il Signore e a coltivare l'amicizia con Lui.

Viviamo effettivamente la libertà di pensiero, senza pregiudizialmente chiudere le porte a nessuno, apriamo le porte a Cristo, ritorniamo al Vangelo “*sine glossa et littera*”, certamente, ma sappiamo cogliere anche nella Chiesa la sua incarnazione: è pur sempre sposa non abbandonata né devastata.

La presenza del malcapitato traditore, la reazione alla sporcizia, non può logicamente impedire di vedere in un qualsivoglia corpo sociale, per se stesso vario, ciò che è valido e buono: ogni generalizzazione massificante è sempre un giudizio impreciso. Certo occorre ripristinare la disciplina: ma prima che pensare alla disciplina esteriore (la piccola disciplina) occorre pensare a quella interiore (la Grande), la quale sostiene la prima, che viene di conseguenza, dopo aver posto il primo passo che è l'invocazione, ancor più quella corale, dello Spirito: “Veni, sancte Spiritus”!

«Un popolo privo di un sostegno interno vaga e perde la strada nella notte e nel terrore». Se non c'è consistenza interiore è impossibile rimanere liberi dalle suggestioni nefaste.

Chiesa che sei in Crotone – Santa Severina, apriamo le porte a Cristo, ritorniamo al Vangelo “*sine glossa et littera*”. Invochiamo lo Spirito. Egli sostenga la fragilità di noi uomini di Chiesa. Invochiamolo coralmemente, incessantemente, vitalmente. Il Signore lo darà, è certo: le ossa morte torneranno a vivere, rifiorirà la vita e rinascerà la speranza nelle nostre contrade.

Mettiamoci alla scuola di Maria che ancora una volta ci suggerisce di fare ciò che il Figlio dice. Allora le ossa aride torneranno a vivere, gioiranno e faranno festa, rifiorirà la vita e la speranza. *In spe contra spem!* Trionferà la pace, e sia su tutti voi. Amen.